Si è chiuso il XIV Festival

«Djoliba» impone ad Agrigento un salto di qualità

Gli organizzatori devono rendersi conto che il folklore non consiste solo di balli sull'aia

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 6.

La vittoria — scontata, almeno per noi — del Balletto «Djoliba» della Guinea ha messo un po' in crisi il XIV Festival del folklore. L'ha messo in crisi per due ragioni semplicissime: la prima è che l'assegnazione del Tempio d'oro agli africani non ha per nulla soddisfatto gli ucraini, i quali puntavano alla vittoria e, secondo loro, ne sono stati esclusi ingiustamente; la seconda riguarda invece il netto salto di qualità che i vincitori hanno fatto fare al Festival. Per cui, a cominciare dalla prossima edizione, l'avvocato Bobbio ed i suoi collaboratori non potranno più lasciarsi prendere la mano dalle nazioni designanti ma vedere di persona e scegliere i complessi, in modo che i partecipanti siano almeno al livello dei ballerini della Guinea.

«La gente è distratta — dice il direttore artistico del «Djoliba», Amadou Sissoko — e il folklore, che noi consideriamo una forma d'arte intimamente legata alle nostre tradizioni e al nostro animo, va riproposto in termini nuovi, spettacolari». E' un discorso che abbiamo sentito fare anche in Italia, da Dario Fo, ad esempio, che è stato il primo a portare in scena il folklore, teatralizzandolo al massimo e tenendo principalmente conto della lezione di De Martino sul «folklore progressivo». Folklore, cioè, inteso non come riproposta passiva di talune forme d'espressività popolare, ma come scelta di quel maturare che il popolo ha via via elaborato sulla strada di una continua, costante presa di coscienza del proprio peso e della propria funzione storica.

Amodou Sissoko ci pare abbia seguito, partendo da presupposti diversi (in Ci tagiono e canto la parola aveva una importanza fondamentale; in «Djoliba» il racconto è affidato alla danza e ai ritmi) la stessa strada.

Più spettacolari i risultati, ma forse anche più mediati. Se Fo mirava alla storia del l'uomo italiano (ma anche del l'uomo universale), Sissoko ha puntato a tracciare una storia della Guinea, storia della quale, qui ad Agrigento, i tempi troppo brevi non ci hanno permesso di vedere che qualche sprazzo. Abbiamo visto La madre, storia di un villaggio in lotta contro il colonialismo. Il villaggio è naturalmente la Guinea. C'è grande festa, gli uomini lavorano e amano, si abbandonano alle danze, quand'ecco che un rombo assordante paralizza per qualche minuto la vita della comunità. Sono gli aerei dei bianchi, annuncio di una nuova sopraffazione. Gli uomini diventano di colpo guerrieri e nel turbinare della preparazione alla battaglia si inserisce la storia di un giovane il quale — come nei Sette samurai *— chiede l'investitura, ma deve prima scontrarsi con i guerrieri più forti, soccombendo sempre. Ma la sua cocciutaggine, la sua volontà, gli guadagneranno il posto in prima fila. E la morte, naturalmente. Dopo la vittoriosa battaglia, gli uomini tornano al villaggio, portando alla madre il costume di guerra del giovane guerriero. La madre non piange, canta la sua nenia, raccoglie gli abiti del figlio. Ma sarà il fratello di questi, un bimbo, a strapparglieli per chiedere a sua volta l'investitura.*

Parlavamo nei giorni scorsi di violenza. Ebbene, questo balletto ne era straordinariamente colmo. La violenza come liberazione, come forza motrice della lotta contro il colonialismo e — è implicito — l'imperialismo. Straordinario nei ritmi, nella costruzione dei movimenti, nel canto, nei costumi, il senso della Madre è purtroppo sfuggito ai più perché, in tempi di slogans di massa come «Faccio l'amore e non la guerra» è sembrato strano che dal palcoscenico erompesse una tale volontà di far guerra. Guerra di liberazione, appunto. Solo che anche questo significato, che poteva essere riallacciato idealmente alla lotta di tutti i popoli per la propria libertà e indipendenza, sia dalla forza militare che da quella economica, non è stato ben chiarito, nonostante gli sforzi di Amadou Sissoko e le sue esplicite richieste.

Un festival, dunque, che ha toccato un alto livello con la partecipazione della Guinea e della Bulgaria. Quest'ultima, spronata dai rappresentanti africani, ha presentato l'ultima sera un nuovo balletto davvero avvincente. Segno dunque che Djoliba ha rappresentato uno stimolo nuovo.

Per questo, dicevamo all'inizio, il Festival di Agrigento è in crisi. In senso positivo, s'intenda. L'Ente del turismo, che pure ce l'ha messa tutta, dovrà l'anno prossimo dare un colpo al timone. Rendersi conto, intanto, dell'esistenza in Italia di gruppi che valorizzano il folklore progressivo: che il folklore, di conseguenza, non è soltanto il ballo sull'aia ma anche il canto popolare di protesta; che bisogna smetterla una volta per tutte con i raccogliticci balletti locali che offrono ogni anno nuove squallide versioni di «ciuri ciuri» e canzoncine fatte in casa. E infine, che il Festival va curato anche come momento spettacolare affinché intenti serissimi non vadano a monte per colpa di riflettori che non ci sono, di sipari che non si aprono mai al momento giusto, di presentatrici e presentatori che si permettono di avere nostalgie monarchiche e non sanno poi spiccicare un discorso in modo decente.

Questo perché il Festival merita di più. E merita di più il pubblico di Agrigento e della sua provincia che domenica ha occupato festosamente la valle dei Templi creando un colpo d'occhio meraviglioso. Ci credono, gli agrigentini, in questo Festival. E sono stati loro a suggellare il trionfo dei negri. I quali hanno ricambiato commossi, superando qualche momento di timore. Ed è stato bello, allora, vedere il Tempio della Concordia diventare teatro dell'incontro tra popoli diversi uniti tutti da quella lingua universale che sono la musica e la danza.

Leoncarlo Settimelli

Tony Del Monaco sposo

Il cantante Tony (Antonio) Del Monaco si è sposato ieri mattina a Roma con la signorina Luciana Marchesi, nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Celio.

Le nozze sono state benedette da Padre Samuele, dell'Ordine dei padri passionisti, il quale ha anche letto il telegramma inviato per l'occasione ai due sposi dal Pontefice.

Tony Del Monaco, che indossava un vestito scuro, è apparso molto emozionato, al contrario della sposa, elegante in un semplice abito lungo bianco completato da un lungo velo di «tulle», fermato sui capelli da un'acconciatura di nastrini pure bianchi di raso. Nella chiesa erano presenti familiari, amici e colleghi del cantante. Tra i testimoni dello sposo, il maestro Enrico Polito, con il quale Del Monaco ha scritto alcuni dei suoi più noti e recenti successi, come *Vita mia*, *Se la vita è così*, fino a *E' forte, è forte*, canzone presentata all'ultimo Festival di Sanremo. Il cantante Giancarlo Guardabassi ha cantato l'*Ave Maria* di Gounod. Al termine della cerimonia gli sposi, accompagnati dagli invitati, si sono recati in un noto albergo romano per il rinfresco di rito.

Gli impegni professionali di Tony Del Monaco non permetteranno ai due sposi il viaggio di nozze, che è stato rimandato fino a quando il cantante potrà usufruire di qualche settimana di riposo.

le prime

Musica

Ghilels-Previtali all'Auditorio

C'è stato un tempo in cui Emil Ghilels, illustre pianista sovietico, complimentato dopo i suoi concerti, soleva dire pressappoco: «Questo è niente, dovreste sentire Richter...». Crediamo, adesso, che Ghilels non possa più dire una battuta del genere.

Ghilels suonava, una volta, proiettando il pianoforte in un accessissimo clima fonico, del tutto opposto a quello di Sviatostlav Richter. Gli piaceva cioè, a Ghilels, spingere il suono ad un limite di estrema, violenza espansione, mentre Richter amava (e ama ancora) un suo speciale mezzo suono. Al concerto di domenica scorsa (Auditorio: direttore Fernando Previtali, in fervidissima vena accompagnatoria), è risultato un Ghilels (alle prese con il terzo *Concerto* di Beethoven) profondamente calato in un suono nervoso, ma attutito nella risonanza, smorzato.

Spesso, poi, egli è piaciuto suonare con le mani quasi appiccicate alla tastiera, e stando sedato (pericolosamente) sull'orlo dello scannetto. Sembra allora che il suono gli si intrufoli dal petto, risalendogli per le braccia: quasi risucchiato, il pianoforte risuona dall'interno del cuore. E si vedeva, in questa meraviglia di esecuzione, il pianista come rannicchiato in una sofferenza, con la spalla destra contorta e rialzata rispetto alla sinistra, le braccia tese.

Tutto questo che stiamo cercando di raccontare è successo soprattutto nel primo *Allegro* del *Concerto*. Un po' Ghilels si è scatenato nella *Cadenza* poi mirabilmente d'accolta e proprio sciolante nei ritocchi della ripresa orchestrale. Dopo la vigorosa chiusa, Ghilels ha «attaccato» stupendamente il *Largo*, quella pagina beethoveniana che oscenamente rimorta un poco ad Haendel e che offre, nel piano forte, un buono spunto a Gounod, quello del «Salve, dimora casta e pura»: il momento più bello dell'insopportabile *Faust*. E la castità, la purezza del suono, la sua liberazione da ogni scoria terrena hanno caratterizzato l'interpretazione di Ghilels. Certe «scalette» con affecamenti, sospesi nel vuoto, certe «volatine» felpate hanno infine dato il senso d'una straordinaria beatitudine.

Qualche eccitazione si è fatta avanti nel *Rondò*. Qualcosa deve essere successa in Ghilels, quando, appoggiate le mani sull'alto del pianoforte (suonava l'orchestra), vi ha per qualche momento appoggiato anche la testa. Quando ha morbidamente rimesso le mani sulla tastiera, in sole battute Ghilels ha ottenuto effetti, timbrici così riccamente e preziosamente variati da essere soltanto essi, sufficienti a dare la compiuta misura dell'interprete.

Innumerevoli le chiamate, intenso l'urlo del pubblico che reclamava il *bis*. Niente da fare, e del resto nessun'altra musica avrebbe potuto accrescere il tono di civiltà sprigionato dal pianoforte di Ghilels. Così alto che ci siamo dimenticati di dire che nella prima parte del concerto, una commemorazione di Guido Guerrini, ha dato modo a Previtali e all'Accademia di Santa Cecilia di celebrare anche in musica la persistente tradizione dei figli di Troia. Dopo *Sette Variazioni* su un tema di Corelli, sono stati eseguiti, infatti, due *Studi* (voce di basso, coro e orchestra) per l'opera *Enea*. Applausi, anche al volenteroso basso Franco Ventriglia.

e. v.

I pupi siciliani a Parigi

PALERMO, 6

L'intera compagnia dei pupi siciliani di Giacomo Cuticchio, il paparo palermitano che ha partecipato anche al Festival dei due Mondi di Spoleto, è partita oggi per la Francia. Su invito della nostra ambasciata, terrà una serie di spettacoli a Parigi. Successivamente, compirà un «giro» nelle principali città italiane. La compagnia rientrerà a Palermo soltanto nel mese di aprile e, subito dopo, Giacomo Cuticchio si trasferirà a Cefalù, dove impianterà un nuovo teatro stabile dei pupi.

PER TILLER FILM IN GIAPPONE

L'attore Paolo Tiller (nella foto) è in partenza per il Giappone dove interpreterà, accanto a Marilù Tolo, il film «Lo judoka» di Maurice Labro

A Montecarlo, purtroppo, come a Sanremo

Martine Carol morta: lo spettacolo non si interrompe

La sua arma: una bonaria sensualità

Ogni decennio del cinema francese ha la sua Angelica. Gli anni cinquanta ebbero Caroline Chérie. Nell'istante in cui un provvidenziale colpo di spada in pieno petto rivelava al pubblico di quale tempra fosse fatto il cavaliere misterioso che sotto abiti maschili cercava di nascondere le fresche grazie di Caroline Chérie, era fatta anche la fortuna di Martine Carol. Finalmente: aveva sgobbato sui palcoscenici, si era perfino buttata nella Senna per attirare l'attenzione sopra di sè. Ma fu quel colpo di spada, fu quel seno nudo apparso all'improvviso (e in Italia sparito come il lampo), a decidere del suo destino.

In periodo di maggiorate fisiche e di balie, Martine Carol poneva l'accento sugli stessi prodotti, senza esagerare nelle proporzioni, ma condendoli in salsa piccante. La sua impudicizia era voluta, cosciente, programmatica. Basti ricordare la malizia con la quale il suo volto accompagnava gli spogliarelli del suo corpo. In confronto, la Michèle Mercier della serie di Angelica è davvero una principiante. Quasi uno scandalo esplose in Francia allorchè Lo Duca, in uno dei suoi volumi illustrati sul l'erotismo cinematografico, osò mettere in dubbio che le grazie di Caroline Chérie fossero sempre quelle di Martine Carol. Insomma, osò insinuare il sospetto che proprio nelle scene principali l'attrice si fosse servita di una controfigura. Apriti cielo! Non si può fare torto maggiore alle dive del *ser appeal* che quello di dubitare delle loro qualifiche professionali.

D'altra parte, ripetiamo, Martine Carol era dotata di una piccanteria così naturale, così spontanea, che non aveva neppur sempre bisogno di spogliarsi o di ricorrere al suo celebrato *décolleté* per farla risaltare. Lattuada, ad esempio, potè perfino trasformarla, nel film *La spiaggia*, nella figura quasi patetica di una prostituta in vacanza, che i villeggianti borghesi coprivano di insulti e di disprezzo. Ma, come già aveva insegnato Maupassant, la prostituta ha molto spesso una dignità.

L'anno dopo (1955) anche Max Ophüls la volle protagonista di un film barocco delirante ma intellettualmente audace, come *Lola Montes*. Un film che non piacque a nessuno e tanto meno ai suoi produttori, i quali più tardi ne rifecero il montaggio, banalizzandolo completamente e, come sempre succede, non salvandolo nemmeno sul piano commerciale. A lato di attori come Peter Ustinov, Anton Walbrook, Oskar Werner, la nostra Martine reggeva più che decentemente nei panni (è il caso di dire) di una stella del circo divoratrice di uomini, e nello stesso tempo schiava dei propri istinti.

Tuttavia, nel cinema francese degli Anni Cinquanta, il personaggio che impose Martine Carol fu proprio quello scollacciato e impudico, della «femmina da alcova». E tutti furono più o meno ricalcati sulla Caroline Chérie del 1951: la damina di fine Settecento che, tra monarchia e rivoluzione, passava da un «capriccio» all'altro, da un fienile a un palazzo, con la medesima imperturbabile predisposizione. Lucreazia Borgia, Madame du Barry, Nanà: ogni secolo, si può dire ha amato il nudo, ogni secolo ha avuto le sue «divoratrici», in ogni secolo Martine si trovava a proprio agio, perchè ciò che i registi le richiedevano era sempre la stessa cosa: far sussultare il proprio seno e insieme farne per così dire il centro d'attrazione di ogni problema, politico storico sociale. Non era la filosofia che importava: era l'anatomia.

L'aver risolto, dunque, la storia in geografia è il merito di Martine Carol, accanto a quest'altro: di non aver mai fatto lavorar troppo nessuno, neanche (tutto sommato) gli arredatori e i costumisti. Una sola categoria ha sudato con lei le sette camicie: i censori, e particolarmente i censori nostrani. Ma forse oggi essi la rimpiangono. Da qualche anno era lontana dagli schermi, e la sua ultima apparizione nelle vesti (talvolta succinte, ma non troppo) di Nathalie, spiritoso agente segreto in gonnella, non aveva suscitato alcuna preoccupazione.

Ormai, siamo giusti, in fatto di *ser appeal* l'orizzonte era stato oscurato da ben altre minacce. Quella di Brigitte Bardot in primo luogo, che aveva tolto lo scettro a Martine, sostituendola come provocatrice numero 1 di Francia. E quelle, in linea più generale, di un cinema in cui l'erotismo si espandeva a macchia d'olio, nelle sue forme più aggressive, più massicce, più sfrenate. Probabilmente oggi, a quindici anni di distanza, gli inflessibili custodi della nostra moralità ripenseranno alle molte alcove di Caroline Chérie con una sorta di nostalgia, come a oasi di tranquillità e di evasione, come a manifestazioni primordiali e addirittura ingenue d'una sensualità sana, quasi casereccia.

u. c.

Il cordoglio dei cineasti in Francia

MONTECARLO, 6

La morte di Martine Carol ha destato una impressione in Francia dove l'attrice, nonostante la vita erraboda di «stella» internazionale, trascorreva la maggior parte dei suoi giorni.

«Ci conoscevamo e la stimavo molto — ha dichiarato l'attore Jean Marais — è una crisi cardiaca alla sua età, è molto triste».

Per André Cayatte, che aveva diretto Martine Carol negli *Amanti di Verona*, Martine Carol «è rimasta tutta la vita prigioniera di un personaggio cinematografico al quale essa non corrispondeva affatto».

Il regista e accademico di Francia René Clair ha detto: «Era una donna molto coscienziosa nel suo lavoro. L'avevo diretta in *Belle di notte*, dove recitava accanto a Gérard Philipe e Gina Lollobrigida. Da allora l'avevo perduta di vista, e quando l'ho rincontrata, circa un mese fa, mi pareva in piena forma. E' veramente una triste notizia».

L'attrice stroncata ieri mattina da un attacco cardiaco

Dal nostro inviato

MONTECARLO, 6.

Marie Louise Mourer, in arte Martine Carol, è morta nelle prime ore del giorno, stroncata da un attacco cardiaco, all'età di 44 anni: era nata, infatti il 16 maggio 1922. La notizia è corsa come un lampo nella mattinata, qui a Montecarlo, ed è rimbalzata subito nelle sale di proiezione del festival televisivo, ove ha destato profonda impressione tra i numerosi giornalisti, francesi e stranieri, presenti.

L'attrice, giunta ieri nel tardo pomeriggio, col marito Mike Eland, all'aeroporto di Nizza, proveniente da Parigi, era scesa in serata all'Hotel de Paris di Montecarlo. Avrebbe dovuto assistere qualche ora dopo alla prima di gala del film di Ken Hughes *Arrivederci baby* con Tony Curtis e Zsa Zsa Gabor, organizzata al Cinema Gaumont dall'editore produttore Cino del Duca, con la mobilitazione del *tout Paris*. C'era perfino — non si sa bene in quale veste — il segretario generale della NATO Manlio Brosio.

Martine Carol, tuttavia, dopo aver cenato col marito Mike Eland e con alcuni amici, tra i quali Eddie Barclay e Carlo Rim, è salita nella sua stanza manifestando il proposito di andare a riposare poiché si sentiva affaticata. Il marito, per nulla preoccupato della cosa, accompagnata e salutata la moglie, si è recato all'aeroporto di Nizza per incontrare un amico in arrivo e proseguire quindi alla volta di St. Tropez per definire l'acquisto di un terreno.

Tutto ciò accadeva ieri tra il tardo pomeriggio e le dieci, dieci e mezzo di sera. E proprio verso quest'ora Martine Carol accusava il primo malessere: prontamente chiamato, il dottor Solamito somministrava all'attrice una iniezione calmante. Finché tra le due e mezzo e le tre, rientrando, appunto, da St. Tropez, il marito Mike Eland trovava la moglie ormai esanime nel suo letto.

Atmosfera assolutamente normale, stamane, nella *hall* del l'Hôtel de Paris, ove il signor Cravenne, preoccupatissimo di dire e non dire, ci ha confermato la tragica notizia: non è accaduto niente di importante, infatti, è la consegna ufficiale. Sembra anzi che lo stesso marito dell'attrice abbia detto poco dopo aver constatato il doloroso evento: «Lo spettacolo deve continuare». Non c'era bisogno di dirlo; qui tutto fila senza nemmeno l'esitazione di un attimo di pietoso stupore. Questa sera, intanto, avrà normalmente luogo il «gala» — sempre organizzato da Cino del Duca — cui interverrà, come attrazione principale, la giovane cantante Mireille Mathieu.

Si ripete qui, insomma, la grottesca farsa verificatasi recentemente a Sanremo dopo il suicidio di Tenco. C'è un morto tra noi (tra l'altro, corrono anche voci su possibili ombre circa questo tragico fatto) e si fa di tutto perché la cosa non appaia rilevante, perché il «buon nome» dell'hôtel sia salvaguardato (ma da chi e da che cosa?). Perché, in poche parole, la scomparsa di Martine Carol non turbi i programmi già stabiliti delle manifestazioni mondane e dei «gala» che si succedono con monotona frequenza. Dire che si tratta di cinismo, è dire poco.

E' tutto un mondo fasullo che salta fuori in questa circostanza: con la sua odiosa falsità, la sua ipocrisia, la sua impietosità. Un mondo, cioè, che di umano ha in effetti soltanto le più stolide vanità e apparenze.

s. b.

Al Festival teleobiettivi sulla Costa d'Avorio

Dal nostro inviato

MONTECARLO, 6

La rappresentanza della televisione della Svizzera romanda ha aperto stamane, con drammatiche immagini, le proiezioni. Il lavoro presentato *Vincere la lebbra* ha proposto con corretta diagnosi un problema di grave attualità per molti paesi africani come la lotta alla debellare appunto la balzana malattia tropicale che costituisce un vero e proprio flagello in determinate zone. In un villaggio della Costa d'Avorio, per esempio, ben il 96 per cento della popolazione è affetta da questa malattia.

Un dato interessante di questo *reportage* è che, finalmente, un medico svizzero, il dottor Lambert, sembra abbia trovato un rimedio efficace contro tale malattia. Il lavoro, come dicevamo è dignitosamente corretto, ma si può considerare non altrimenti che come un documento piuttosto contingente.

Per contro il teledramma canadese *L'ultimo uomo sulla terra* è stato uno studio psicologico e sociale circoscritto a una comunità conformista contro la quale il dottor Wojeck, un uomo onesto e tollerante, sente nascere la propria ribellione, sia per la stupidità sia per l'indifferenza con cui in quell'ambiente si guarda alla vita e alla morte. Il tono è un po' predicatorio e un tantino moralistico, ma il quadro d'ambiente non risulta banale. Poi un intermezzo cartolinesco storico, per fortuna breve con *Beaufort*, presentato dalla TV del Lussemburgo e tutto teso a illustrare le meraviglie del celebre Castello medievale omonimo.

E' tornata poi di scena la Costa d'Avorio, o meglio il suo presidente Felix Houphouet Boigny attraverso un'ampia indagine presentata dalla televisione della Repubblica Federale tedesca. E' stata più che altro una buona occasione per propagandare i problemi e le aspirazioni di un paese di nuova indipendenza (facendo, naturalmente, sulla bilancia) e in particolare è stata una buona occasione anche per il presidente Boigny per consolidare il suo prestigio e la sua fama di uomo politico abile e avveduto.

Il telefilm australiano *Obiettore* era, in fondo, la sola cosa che promettesse veramente un qualche preciso interesse soprattutto per il tema cui era dedicato: e, infatti, la vicenda parla della resistenza di un giovane ad arruolarsi come volontario per combattere a fianco degli aggressori americani nel Sud-Vietnam; resistenza che gli procura il risentimento del padre, il classico tipo del buon patriota all'apparenza, ma che poi, salterà fuori essere stato ai suoi tempi volontario perché non poteva assolutamente fare altrimenti.

Ma fire dunque, il figlio potenziale obiettore, seguirà conformisticamente le orme poco edificanti del padre, arruolandosi a sua volta. La morale che esce dunque da *Obiettore* è soltanto una domanda a metà, espressa oltretutto in maniera così ambigua che non si riesce a capire esattamente per chi l'autore parteggi. E un particolarmente era invece il caso di prender partito ciò di mugugnarsi perché ormai tutti gli slanci dettati soltanto dalla buona volontà hanno oggi sui problemi della pace e della guerra, fatto il loro tempo. E *Obiettore* — applicato o no ai suoi il credito della buona volontà — non può tutto tutto essere considerato una dichiarazione di principio abbastanza valida per combattere attivamente il pericolo della guerra e del militarismo risorgente.

Sauro Borelli

Marlon Brando nel Dahomey

COTONU, 6

Marlon Brando è andato nel Dahomey, per una breve visita. Il suo viaggio ha avuto anche lo scopo di consegnare a Elizabeth Taylor il premio come migliore attrice del 1966 assegnato dal un importante ente cinematografico americano. La Taylor sta girando nel Dahomey insieme con Richard Burton, il film *I commedianti*.

RAI TV

controcanale

Gli usurai a «TV-7»

TV 7 ha dato, ieri sera, una delle migliori prove, offrendo un «sommario» variamente articolato in argomenti di immediata attualità e di scottante interesse. Forse, il servizio meno convincente è stato proprio il primo, quello più legato ad un avvenimento di questi giorni, il «progetto Apollo». Su questo argomento, TV 7 aveva già da qualche tempo predisposto un servizio, ma, evidentemente, esso ha dovuto venir aggiornato in seguito alla tragica morte dei tre cosmonauti e poi dei due tecnici americani. Così, si è affidato il commento ad un esperto di problemi spaziali, rinunciando al lato più spettacolare, cioè ad una panoramica dei preparativi, di cui è stato salvato solamente qualche spezzone. Il servizio, in questo modo, è andeggiato su due piani distinti, senza trovare una sua precisa fisionomia.

Il servizio più brillante è stato quello successivo, dedicato agli usurai, i piccoli usurai e i grandi usurai di oggi. Si è trattato di un autentico colpo giornalistico, di quelli che, ora in passato, TV 7 aveva saputo riservarci.

Non era infatti, certo facile portare la telecamera nelle case e nelle vere e proprie «dens» di questi individui clandestini, dife i soltanto da un paio d'occhiali scuri oppure da una cortina trasparente. I usurai grandi e piccoli: e proprio le interviste hanno messo efficacemente in luce le differenze fra questi due tipi sconcertanti: quelli che, laddove la miseria è più accentuata, prestano soldi contro un interesse che va dal 30 per cento al 50 per cento addirittura, e che lavorano, alcune volte, persino nella convinzione di fare una certa opera di pubblica utilità (sia pure ricorrendo, per riavere soldi e interessi, alla minaccia) e i prestatori di capitale in forma clandestina ai piccoli o medi imprenditori, estremamente più astuti e cinici di fronte alle domande dell'inviato della televisione.

Sergio Giordani ha poi portato ai telespettatori il rovescio della medaglia del mondo dei giovani. «Il supermarket della protesta» ha demistificato quello che è il puro e semplice apparato industriale che sfrutta a proprio profitto i gusti dei giovanissimi. Un servizio che era giusto realizzare, ma che ha solo avuto il torto di non cercare di trovare il punto in cui la spontaneità dei giovani e l'intervento alienante del «sistema», contro cui quegli stessi giovani cercano di combattere nella loro «protesta», vengono a frizione.

Non ci sembra che il fatto che i giovani, mentre dicono di protestare contro la società dei consumi, si affrettano poi ad affollare i negozi di dischi, costituisca la prova della loro contraddittorietà: anche questo atteggiamento mentale confonde i mezzi con la finalità: è chiaro che la lotta alla società dei consumi non può portare semplicisticamente all'abolizione di quell'i che sono i canali d'informazione e comunicazione.

Sempre sul Nazionale, è poi seguita la prima puntata di «Solo musica». Il nome di Enrico Simonetti poteva far supporre uno spettacolo divertente e intelligente, quali sono stati i suoi precedenti show. Ma, stavolta, si è trattato proprio di sola musica, una canzone dietro l'altra. Un po' poco, forse. Sempre meglio dei soliti show, comunque, dai testi logori e inutili.

vice

programmi

TELEVISIONE 1°

8,30 TELESCUOLA
17,30 TELEGIORNALE - Edizione del pomeriggio
17,45 LA TV DEI RAGAZZI - Il Teatro di Arlecchino
18,45 CONCERTO DI MUSICA DA CAMERA
19,00 CHI E' GESU'
19,15 SAPERE Il bambino tra noi
19,45 TELEGIORNALE SPORT
20,30 TELEGIORNALE - Edizione della sera - Carosello
21,00 SORDI-TV - (Cinema e costume in Italia dal '53 al '62)
22,50 ANDIAMO AL CINEMA
23,00 OGGI AL PARLAMENTO e TELEGIORNALE - Edizione della notte

TELEVISIONE 2°

18,30 SAPERE - Una lingua per tutti
19-19,30 NON E' MAI TROPPO TARDI
21,00 TELEGIORNALE
21,10 INTERMEZZO
21,15 SPRINT - Settimanale sportivo
22,00 L'APPRODO - Settimanale di lettere ed arti
22,30 I CONCERTI PER PIANOFORTE E ORCHESTRA

RADIO

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 13, 15, 23; 6,35: Corso di lingua inglese; 8,30: Le canzoni del mattino; 9,10: Colonna musicale; 10,05: Musiche da operette e commedie musicali; 10,30: La Radio per le scuole; 11,23: La fiera delle vanità; 11,30: Antologia operistica; 12,50: La donna, oggi; 13,33: E' arrivato un bastimento, con Silvio Noto. 14,40: Zibaldone italiano. Canzoni del festival di Sanremo; 15,45: Un quarto d'ora di novità; 16: Il mondo è la mia Patria. Settimanale; 16,30: Novità discografiche francesi; 17,15: Parliamo di musica; 18,05: Il dialogo: La Chiesa nel mondo moderno; 18,15: Concerto di musica leggera; 19,20: Gli italiani e l'automobile; 20,20: «Viaggio di piacere», commedia in tre atti di Edmond Gondinet. 21,35: Arturo Mantovani e la sua orchestra; 21,45: Concerto sinfonico diretto da Sergiu Celibidache

SECONDO

6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 14,30 16,30, 17,30, 18,30; 19,30, 21,30, 22,30; 6,35: Colonna musicale. 7,35: Ieri al Parlamento; 7,45: Buongiorno. A tempo di musica. 8,15: Buon viaggio; 8,40: Antonio Ghirelli vi invita ad ascoltare; 9,35: Il mondo di lei; 9,40: Album musicale; 10: Jazz panorama; 10,55: Club. Rotocalco del cinema a cura di Lello Bersani e Sandro Ciotti; 11,35: Pronto soccorso; 11,42: Le canzoni degli anni 60. 13: Il grande Jockey. Presenta M. Marchesi; 14: Juke box; 14,45: Cocktail musicale; 15: Girandola di canzoni; 15,15: Grandi cantanti. Sopr. E Schwarzkopf; 15,55: La donna nella democrazia; 16,35: Tre minuti per te; 17,05: Canzoni italiane; 17,35: «La novella del grasso legnaiolo» di A. Di Tuccio Manetti; 18,25: Sui nostri mercati; 18,35: Classe unica; 20: Attenti al ritmo; 21: Non tutto ma di tutto; 21,10: Tempo di jazz; 21,40: Musica da ballo

TERZO

Ore 18,30: Musica leggera; 18,45: L'America in lotta con le malattie. Interviste a medici e studiosi degli Stati Uniti; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,30: Il mito di Pinocchio; 21: L'improvvisazione in musica, a cura di Roman Vlad. (VI); 22: Il Giornale del Terzo; 22,30: Libri ricevuti; 22,40: Rivista delle riviste.

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf